

“Celebrare”: il rito nell’esperienza umana e cristiana

- 1. Introduzione**
- 2. Celebrare oggi: senso e obiettivi dell’incontro con Dio**
 - 2.1 Il Concilio e la liturgia**
 - 2.2 Il primato dell’uomo nella liturgia**
- 3. Il linguaggio rituale per celebrare**
 - 3.1 Premessa**
 - 3.2 Motivi che hanno portato alla dimenticanza del senso dei riti**
 - 3.3 La genesi e il valore del rito**
 - 3.4 Valore pastorale del rito liturgico**
 - 3.4.1 Il rito cristiano**
 - 3.4.2 Valore pastorale del rito cristiano**
- 4. Conclusione**

1. Introduzione

Il Concilio Vaticano II volendo recuperare tutta la ricchezza biblica, teologica e liturgica che si è andata raccogliendo lungo i secoli nei confronti della Chiesa di Dio che cammina nel tempo, ha evidenziato quattro momenti fondamentali della Chiesa che ne costituiscono del resto l'essenza.

Questi quattro momenti li potremmo visualizzare con quattro immagini:

- **la Chiesa seduta:** che si pone in ascolto della Parola di Dio (**Dei Verbum**)
- **la Chiesa in ginocchio:** che si pone in adorazione del suo Signore (**Sacrosanctum Concilium**)
- **la Chiesa in piedi:** che si manifesta come sacramento universale di salvezza (**Lumen gentium**)
- **la Chiesa in cammino:** che entra dentro la storia del mondo per fermentarla (**Gaudium et Spes**)

In questa sera noi ci fermiamo a contemplare la Chiesa **in ginocchio** che si pone in adorazione del suo Signore mentre ne celebra i misteri della salvezza.

1

2. Celebrare oggi: senso e obiettivi dell'incontro con Dio

2.1 Il Concilio e la liturgia

Possiamo dire che il nostro popolo si è accorto del Concilio soprattutto per due cose: anzitutto per la liturgia rinnovata, in secondo luogo per la responsabilità del laicato. Ritengo utile iniziare rilevando la portata del fatto. Il Concilio ha dedicato alla liturgia un suo documento. È un fatto storico nel senso che nessun Concilio l'ha mai fatto prima. Il 4 dicembre 1963, giorno della promulgazione della Costituzione liturgica, è stata una data importante per il rinnovamento liturgico ma anche perché ha consacrato un complesso di fermenti che erano sorti intorno al movimento liturgico. Parlo del *movimento biblico*, che ha rimesso la Bibbia in mano al popolo, e quello di *patristico*, che ha riportato alle fonti, alla Chiesa dei primi secoli, alla Chiesa dei Padri. Questi tre filoni (biblico, patristico e liturgico) messi insieme sono in grado di dare al volto della Chiesa la freschezza di lineamenti che aveva la Chiesa primitiva.

Il Concilio ha affermato con chiarezza che la liturgia è culmine e fonte della vita della Chiesa. "Culmine" vuol dire che non c'è niente di più grande. "Fonte" vuol dire che tutto deriva da lì. È vero che il Concilio ha detto con chiarezza che la liturgia non esaurisce la vita della Chiesa e tuttavia essa ha il suo apice e il suo cuore nella liturgia. Perché? Il mondo sacramentale ha il suo punto di riferimento nell'Eucaristia. L'Eucaristia è l'apice a cui è ordinata tutta la vita della Chiesa, sia liturgia sia extraliturgica. Per questo la liturgia è il cuore della Chiesa e occorre trasferire la liturgia dalla periferia al centro. L'Eucaristia è epifania della Chiesa cioè momento in cui la Chiesa si manifesta al massimo e si realizza in pienezza. La Chiesa non è mai così Chiesa come quando si raduna per celebrare la Cena del Signore.

2

Quindi la liturgia è l'espressione più completa del mistero della Chiesa. Il Concilio presenta una nuova visione armonica ed equilibrata. Infatti nella liturgia si attua la missione essenziale della Chiesa, che non è solo gloria a Dio (movimento ascendente), ma è anche trasmissione della vita divina agli uomini (movimento discendente). Ne deriva che la celebrazione della liturgia costituisce la forma preminente dell'attività pastorale. Quando muore Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, che è a Milano, dice: *“Tutto il popolo piangeva perché aveva perduto l'uomo della Parola e dei Sacramenti”*. Il presbitero, prima di essere un organizzatore della parrocchia, è l'uomo della *Parola* e dei *Sacramenti*. Questa è la visione dei Padri della Chiesa.

2.2 Il primato dell'uomo nella liturgia

Oggi ci confrontiamo spesso con il bisogno del primato dell'uomo sulle cose. In liturgia non contano le cose, contano le *persone*, non solo perché i sacramenti sono per l'uomo ma perché nell'uomo il sacramento trova il suo compimento. La realtà in cui il sacramento raggiunge il suo fine è un frutto di grazia che si produce nel cuore dell'uomo.

Diversamente il sacramento è vanificato, cosa che Sant'Agostino esprimerà con un testo che può anche scandalizzarci: *“Se tu ricevi il Corpo di Cristo senza fede e senza amore, tu mastichi il segno del Corpo e del Sangue del Signore, ma non lo ricevi”*.

Perché il sacramento non è un gesto magico che agisce automaticamente. Finché il rito rimane qualche cosa che si svolge fuori, continua il culto della sinagoga. Per interiorizzarsi deve produrre un frutto di amore nel cuore dell'uomo, diversamente si avrà un ritualismo che si oppone al realismo, alla “*veritas*” della liturgia.

3

La “*veritas*” c'è quando il segno produce un frutto di grazia nel cuore. Il rito deve provocare una conversione personale per afferrare la vita come è, con i suoi problemi. Si dice che la liturgia è atto della Chiesa. La Chiesa siamo noi. Dobbiamo uscire dalla sicurezza ritualistica e fare della nostra assemblea soggetto responsabile della celebrazione, cercando di fare della liturgia il momento in cui si riflette la vita della comunità con tutte le sue articolazioni.

Credo che dalla linea dell'*informazione*, bisogna puntare decisamente sulla *formazione*, con adeguate iniziative.

Vi sono a mio avviso tre carenze fondamentali dell'oggi liturgico:

- La **mancanza di regia intelligente**. Una liturgia è molto più esigente di uno spettacolo televisivo. Come qualificare l'improvvisazione e il pressappochismo di tanti celebranti e di tante assemblee?
- Lo **squilibrio tra le parti della stessa celebrazione**. Come un mostro che ha la testa molto grande e il corpo molto piccolo, o viceversa. Penso a certe liturgie eucaristiche in cui la liturgia della Parola dura 40 minuti per la lunghezza sproporzionata dell'omelia, e poi la liturgia sacramentale è liquidata in 10 minuti. La liturgia è bellezza: e non c'è bellezza senza armonia delle parti, senza un ritmo equilibrato.
- Il **chiasso asfissiante di liturgie** in cui manca il respiro del silenzio. È una deformazione del concetto di partecipazione attiva. La si confonde con un attivismo chiassoso, in cui un succedersi di parole e di ritmi frenetici copre tutto lo spazio celebrativo.

4

Non è attivismo esterno la partecipazione alla liturgia! Una liturgia fatta di consapevolezza, una liturgia dove i segni funzionano perché traducono il significato preciso che vogliono veicolare, una liturgia con degli spazi di contemplazione e di silenzio, senza eccessiva lungaggine, ma in cui si possa respirare, respirare Dio! Liturgia contemplativa!

Sappiamo che la liturgia è *numinosa* e *luminosa*: “*numen*” vuol dire sacro; “*lumen*” dice trasparenza. È un equilibrio che bisogna trovare tra il numinoso e il luminoso. E questo si attua attraverso il *senso del mistero*, cioè quella trascendenza radicale del mistero di Cristo che provoca il senso dell’adorazione.

Dice Origene, contemplando Luca che presentando Gesù nella Sinagoga di Nazareth, annota: “*gli occhi di tutti erano fissi su di lui*”, “*beata quella assemblea nella quale gli occhi di tutti sono fissi su di lui, sulla sua presenza meravigliosa*”. La liturgia non è una cosa da fare, è una *persona da incontrare*: è l’incontro con il divino.

Vorrei ricordare quella pagina straordinaria di P. Claudel in cui si racconta della sua conversione, nel fine della giovinezza. Era la notte di Natale, entrando quasi per curiosità in Notre Dame ha partecipato alla celebrazione natalizia e dice: “*ho visto vivere la Chiesa. Ho visto la Chiesa configurata nella presenza rassicurante e maestosa di Maria*”. Ho visto vivere la Chiesa!

È quello che P. Bevilacqua ha detto in punto di morte, lasciandoci in una frase quasi il suo testamento spirituale: “*vado a vedere quello che credo. Questa è la vera liturgia: l’incontro con Cristo*”.

3. Il linguaggio rituale per celebrare

3.1 Premessa

Esiste nelle letteratura una pagina che amo rileggere quando devo parlare di rito e di celebrazione. È una pagina di Antoine de Saint-Exupéry, tratta da “*Il piccolo principe*”, al cap. XXI, là dove il piccolo principe incontra la volpe e questa chiede al bambino di addomesticarla. Qui si parla del rito. “Sarebbe stato meglio ritornare alla stessa ora”, disse la volpe. “Se tu vieni, per esempio, tutti i pomeriggi alle quattro, dalle tre comincerò ad essere felice. Col passare dell’ora aumenterà la mia felicità. Quando saranno le quattro, incomincerò ad agitarmi e ad inquietarmi; scoprirò il prezzo della felicità! Ma se tu vieni non si sa quando, io non saprò mai a che ora prepararmi il cuore.. Ci vogliono i riti”. “Che cos’è un rito?” disse il piccolo principe.

“Anche questa è una cosa da tempo dimenticata”, disse la volpe. “È quello che fa un giorno diverso dagli altri giorni, un’ora dalle altre ore”.

Così il piccolo principe addomesticò la volpe.

Alla prima frase affermazione: “Ci vogliono i riti” si può giungere soltanto se possiamo rispondere alla frase interrogativa “Che cos’è un rito?”. Ma l’interrogativo è realmente reso più serio dalla frase constattiva della volpe: “Anche questa è una cosa da tempo dimenticata”. Questo è il vero nocciolo del problema.

Intendo dividere la riflessione in tre parti. Nella prima parte esaminerò le motivazioni e le resistenze che hanno facilitato il processo di perdita del senso dei riti. Nella seconda parte ritengo necessario illustrare una possibile interpretazione della nascita dei riti legandoli al profondo modo di essere degli uomini.

Il rito è costitutivo del rapporto tra uomini e non è dell'ordine dell'accessorio. Infine nella terza parte, riferendomi più propriamente al rito cristiano, ne coglierò il valore pastorale per vivere l'unico mistero del Cristo Signore.

Subito desidero chiarire e affermare che nella fede nel Signore Gesù noi siamo chiamati essenzialmente alla vita cristiana, al culto spirituale. Il tempo rituale cristiano è un tempo epifanico dell'esistenza cristiana. Tempo che svela il senso e feconda la stessa esperienza cristiana e che trova nella celebrazione un momento essenziale e proprio della vita cristiana.

3.2 Motivi che hanno portato alla dimenticanza del senso dei riti

Come è possibile dimenticare qualche cosa che è costantemente davanti ai nostri occhi?

Mi sembrano pertinenti al riguardo le osservazioni dell'antropologa Mary Douglas: "È un errore pensare che ci possa essere una religione che sia tutto interiore, senza regole, senza liturgia, senza segni esterni di stati d'animo interiori. Come per la società, così per la religione, la forma esteriore è la condizione della sua esistenza. Come animale sociale l'uomo è un animale rituale. Soppresso in una forma, il rituale riaffiora in altre tanto più forte quanto più intensa è la interazione sociale. I riti sociali creano una realtà che sarebbe inesistente senza di loro".

Tuttavia la lettura dei risultati della Riforma Liturgica sembra dare ragione alla "volpe". Eseguire riti non vuol dire averne necessariamente la consapevolezza. Inoltre un certo illuminismo ha facilitato la valorizzazione dell'intelletto e della parola, aiutato in questo dal timore che le espressioni rituali fossero all'ordine del meno debole.

7

Così è avvenuto un progressivo rigetto di alcuni processi propri della liturgia romana.

- Il primo è il *rubricismo* legato al giuridicismo: intricato complesso di norme da agire. Questo processo è individuato nell'*esteriorismo*: un agire che si esprima in una cornice di teatralismo: il marginale fa dimenticare l'essenziale.
- Questa prima tendenza globale di disprezzo delle forme rituali è stata accompagnata dall'emergere dell'*individualismo* quale attitudine ritenuta la migliore per aiutare ad interiorizzare l'esperienza religiosa. L'impegno morale personale ha il sopravvento. Spesso nell'ambito della chiesa cattolica in occidente: l'andare alla messa era diventato un mero atto di virtù soddisfacente di una norma. L'*individualismo* veniva altamente favorito con il suggerimento di compiere le proprie devozioni mentre il clero andava per conto suo. Chiamati a compiere una azione per sua natura comunitaria erano imposte azioni individualizzanti.
- Una terza tendenza globale ha investito tutta la cultura occidentale e accentuato il disprezzo per il rito: è il fenomeno della *secolarizzazione*.

In questo contesto culturale dominante, mentre nella sfera sia sociale che religiosa possiamo osservare l'abbandono di pratiche rituali, quasi contemporaneamente nascono altre pratiche proprie a determinate aree culturali, tipiche, per esempio, quelle degli adolescenti o dei giovani. Basta pensare al capovolgimento- specie tra i giovani- del significato della domenica. Il primo giorno della settimana (giorno del Signore) diventa weekend, il fine settimana, il giorno dell'uomo.

8

La messa domenicale viene sostituita dall'happy hour dove l'esperienza sacramentale del Corpo di Cristo viene sostituita dal consumo che ha caratterizzato la notte antecedente nel consumo di alcool, droga, sesso e quantaltro.

Dall'altra parte la presenza di pesanti nodi irrisolti rivela come sia pesante il retaggio culturale e come siano lenti i cambiamenti profondi. I nodi irrisolti sono ricondotti a tre:

- L'adozione dei nuovi libri e dei nuovi riti non è sempre stata accompagnata da un proporzionato rinnovamento interiore nel vivere il mistero liturgico
- Talvolta si ha l'impressione che un nuovo formalismo stia sostituendosi all'antico
- Non sembra che l'assemblea abbia preso ovunque coscienza della propria influenza nell'azione liturgica. I fedeli appaiono attestati nella posizione puramente passiva di ascoltatori-spettatori-fruitori di un atto che altri svolge per loro e davanti a loro

In questi nodi mi pare di cogliere un denominatore comune. È necessario una sempre più precisa e corretta comprensione del linguaggio rituale.

3.3 La genesi e il valore del rito

Un giovane ricercatore di scienze umane, Pietro Scadueli, annota: "Non vi è probabilmente alcun comportamento umano che sia del tutto determinato geneticamente o del tutto acquisito: ogni comportamento è mediato da strutture neutrali il cui sviluppo è determinato dall'interazione con l'ambiente".

9

E. Erikson, un eminente studioso del comportamento umano, dal momento che non esiste una definizione univoca e denotativa del termine "rito", pone un postulato di partenza: si ha ritualizzazione quando essa comporta uno scambio fra due persone le quali ripetono determinati atti a intervalli significativi in contesti ricorrenti; inoltre questo scambio deve favorire l'adattamento emotivo dei due partecipanti. Nel rapporto madre-bambino, nello stadio preverbale di questo ultimo, in particolare nel rapporto che si stabilisce alla sveglia, ogni mattina, ritroviamo quello scambio fra due persone che, ripetono determinati atti ad intervalli significativi e in determinati contesti permette l'adattamento vicendevole.

In questo quadro descrittivo possiamo rilevare tutto un'insieme di modalità di azioni tipiche di ogni rito: comportamenti emozionali, verbali e non verbali.

Il *mutuo* riconoscersi resta l'elemento fondamentale e onnipresente della ritualizzazione umana. Esso permette al singolo di *porsi* armonizzando la sua realtà emotiva in riferimento alle situazioni concrete-pratiche; di stabilire contatti con altri singoli che nella stereotipicità possono situarsi e incontrarsi.

Visto nella sua genesi, il comportamento rituale dell'uomo/donna si qualifica come linguaggio e rientra in un processo basilare di comunicazione umana. Senza la *mediazione* del linguaggio e della trama simbolica costituita dalla cultura che mi ha formato, sarei asservito all'impero mortificante della cosa, in una immediatezza chiusa su se stessa. Bisogna che il linguaggio uccida la cosa perché io possa realizzarmi come soggetto in un mondo significativo. L'individuo, nell'immaginario vive il mito di Narciso, si isola, a sua volta, impedendosi di riconoscere se stesso, l'altro e la realtà altro da sé. Ogni cosa è vista come parte di se stesso, ed è percepita quale immagine di sé. Il processo dell'uomo è drammaticamente bloccato.

Il rito gli ricorda, facendo vivere, a seconda delle circostanze, chi è, da dove viene, dove va, gli permette di ritrovarsi e ritrovare, offrendo o meglio facilitando quelle possibilità di maturazione che raggiungono sia la conoscenza che la vita pratica, cioè gli atteggiamenti e i valori.

3.4 valore pastorale del rito liturgico

È giunto il momento di considerare più propriamente il rito cristiano. In un primo momento vedremo più chiaramente il perché l'esperienza liturgica non può non sussistere senza l'espressione rituale; perché il Signore Gesù ha voluto che l'energia salvifica della sua morte-risurrezione continuasse ad operare negli uomini tramite il linguaggio rituale. In un secondo momento l'attenzione sarà posta sulle valenze pastorali che il rito liturgico comporta mentre lo si attua.

3.4.1 Il rito cristiano

La celebrazione liturgica vive totalmente dei poli fondamentali ed essenziali del suo fondatore-fondamento, Gesù Signore: l'incarnazione e la risurrezione. La salvezza scaturisce dall'iniziativa di Dio che invia il suo Verbo nella carne umana e nell'iniziativa del Verbo-uomo di essere obbediente in tutto alla volontà del Padre fino alla morte e alla morte-risurrezione-ascensione. Cristo Gesù per esplicitare la sua provenienza dall'in principio di Dio e per significare il suo ritorno a Dio ha valorizzato appieno il campo simbolico.

11

L'ecclesia che nell'assenza del corpo storico di Cristo, diventa suo corpo è obbligata per vivere della salvezza del suo Signore a ritrovare le dinamiche dell'incarnazione e quindi a ritrovare nella sua componente umana, quelle chiavi di volta che hanno sigillato e suturato l'incontro del Verbo con la carne: la Parola dei Vangeli; il battezzare con acqua e spirito, la frazione del pane.

“Nel tempo della Chiesa, Cristo non è più visibile. Luca insiste su questo punto: una volta risorto, egli è il Vivente; egli vive in Dio, non è più di questo mondo, come si compiace di sottolineare il racconto dell'Ascensione. E tuttavia l'Assente è presente nel suo Sacramento, che è la Chiesa: la Chiesa che nel suo nome annuncia la Parola; la Chiesa che nel suo nome vive la comunione fraterna. Ormai è in queste testimonianze della Chiesa che egli prende corpo e si fa vedere e incontrare”.

Ma come il suo Maestro, Capo e Signore, l'ecclesia deve continuamente vigilare, perché per ulteriormente comunicare con il Risorto, nella messa in opera di un adeguato campo simbolico che esprima quello proprio originario del Fondatore e la sua propria messa in opera di presenza, le azioni siano perfezionate e le drammatizzazioni adeguate. E questo sarà possibile solo nella costante e sapiente fedeltà a Dio e all'uomo.

3.4.2 Valore pastorale del rito cristiano

I Riti sono delle azioni. Anche, i riti liturgici, compresi, i sacramenti, sono azioni, “non appartengono primariamente all'ordine conoscitivo, quello della loggia, ma all'ordine pratico, quello dell'urgia”.

12

Le celebrazioni liturgiche non sono anzitutto il luogo di un discorso teologico. Prima di ogni altra cosa, sono un agire che ha di mira una efficacia reale e benefica per i partecipanti. Ci può essere di aiuto ricordare che cosa vuol dire celebrare. “Celebrare” è compiere qualche cosa assieme in modo festivo.

- **Il rito e il soggetto della celebrazione.** Il rito fa esistere e costituisce la ecclesia. Mi sembra pertinente avere presenti tre referenze importanti. La prima. Il n. 7 dei *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*. Nella Messa il popolo di Dio è chiamato a riunirsi insieme sotto la presidenza del sacerdote, che agisce nella persona di Cristo, per celebrare il memoriale del Signore, cioè il sacrificio eucaristico. Un'altra referenza è tratta dal n. 7 dell'*Introduzione al Lezionario*: nell'ascolto della parola di Dio si edifica e cresce la Chiesa, e i fatti mirabili che un tempo e in molti modi Dio ha compiuti vengono in verità ripresentati nei segni della celebrazione liturgica. Ogni volta pertanto che la Chiesa, riunita dallo Spirito Santo nella celebrazione liturgica, annuncia e proclama la parola di Dio, sa di essere il nuovo popolo, nel quale l'alleanza diventa finalmente piena e completa. La terza referenza è il n. 9 dei *Principi e norme per la liturgia delle ore*: l'esempio e il comando del Signore e degli apostoli di pregare sempre e assiduamente non si devono considerare come una norma puramente giuridica, ma appartengono all'intima essenza della Chiesa medesima, che è comunità e deve quindi manifestare il suo carattere comunitario anche nella

13

preghiera.

Sebbene la preghiera fatta nella propria stanza e a porte chiuse sia sempre necessaria e da raccomandarsi, tuttavia all'orazione della comunità compete una dignità speciale, perché Cristo stesso ha detto: “*Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*” (Mt 18,20). Persone di ogni lingua, razza, colore, personalità, cultura, da dispersi si trovano, nella azione rituale, a costituire l'ecclesia; da un non-popolo a popolo di Dio. In un certo modo non si è mai così chiesa come quando si è riuniti nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito.

- **Il rito permette al soggetto di mediare il reale.** Il reale è letto alla luce della Parola nominativa e opportunamente interpretata dalla ecclesia. In questo leggere nasciamo e diventiamo perennemente popolo profetico. Ancora una volta il rito permette di leggere nella Bibbia la Parola di Dio, non per un oggi utilitaristico, ma per l'oggi della salvezza. Ma non possiamo dimenticare che nella nuova economia dobbiamo confrontarci oltre che con la Parola anche con il Sacramento, e il Sacramento nuove mediazioni instaura con il reale. L'acqua matrice di vita presenza invitante ad immergersi e a riemergere. Il mangiare il pane e il bere il vino, per essere per gli altri pane che nutre e vino che dà gioia e canto; l'olio che unge per letizia apre ogni realtà al filtro dello Spirito; la mano che si tende misericordiosa e compassionevole, giudizio del passato-passato, sigillo per il futuro; la mano che trasmette servizio e potestà, trasformando ogni potere ministeriale in dono; l'incontro del maschile e del femminile che rinnova la benedizione dell'inizio e dona un senso sconfinato

14

all'amore umano.

- **Il rito manifesta la ecclesia.** Facilita per ognuno dei partecipanti l'incontro con la santa Presenza. Tutti si riferiscono all'Altro, al Mistero, ma ciascuno con la propria specificità o ministerialità. Si manifesta realmente come è composta ed è articolata la ecclesia. Opportunamente *Sacrosanctum Concilium*, 26 ricorda: "Le azioni liturgiche non sono azioni private, ma celebrazioni della Chiesa, che è sacramento di unità cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero Corpo della Chiesa, lo manifestano, e lo implicano; i singoli membri poi vi sono interessati in diverso modo, secondo le diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione". Possiamo leggere il nostro modo di vivere l'ecclesia da come un'assemblea ecclesiale celebra e prega. Il rito quindi, costantemente vissuto diventa anche oggettivo punto di verifica ecclesiologica, più forte di ogni altra referenza.
- **Il rito purifica i desideri dell'ecclesia.** Ciascuno giunge nello spazio-tempo celebrativo con le proprie attese, sogni, desideri. È costantemente sollecitato a convertire il proprio bisogno di domanda in desiderio di desiderare ciò che Dio desidera. Ci si educa a convertire il proprio "particolare" in prospettiva di cattolicità o di volontà del Padre, in termini di salvezza. Forse è questo l'aspetto più difficile del rito. La mia similitudine si apre ad una esperienza comunionale, sempre maturante.

15

- **Il mistero si dice nel rito.** La salvezza cristiana non è soltanto kerigma. Ne facciamo esperienza nella celebrazione liturgica; dove nel contesto di fede e in relazione al fondatore-fondamento Cristo Signore, si realizza ciò che si dice. L'evento Cristo, il suo mistero, è unico e primordiale. La salvezza fontale: ci si apre alla fonte dell'evento: "Fate questo in memoria di me" (1Cor 11,24). Ma l'apertura non è dell'ordine del magicismo, ma del rituale, quale specifico umano, come abbiamo visto diffusamente. Il Mistero di Cristo si disvela, nello Spirito.
- **Il rito assicura la presenza di Cristo Salvatore.** Con sicurezza la Costituzione Conciliare *Sacrosanctum Concilium*, qualifica la liturgia come presenza di Cristo: "Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche... Giustamente la liturgia è ritenuta come l'esercizio del sacerdozio di Gesù Cristo; in essa, per mezzo di segni sensibili, viene significata e, in modo ad essi proprio, realizza la santificazione dell'uomo... e viene esercitato... il culto pubblico integrale" (n. 7).
- **Il rito e il tempo ritualizzato.** Già nella pagina de *Il piccolo principe* abbiamo letto che il rito "è ciò che fa un giorno diverso dagli altri giorni". Con la possibilità di mettere in atto opportuni campi simbolici in una opportuna drammatizzazione, il rito ha la forza di situarci nel tempo-altro della festa. Forse sarebbe meglio dire di caratterizzare il tempo festivo.

16

L'anno liturgico- in questa ottica- non è dunque una serie di idee o un seguito di feste, ma è una persona, Gesù Cristo, risorto, il cui dono di salvezza viene offerto e comunicato nei diversi aspetti fondamentali che caratterizzano lo svolgersi del calendario romano.

4. Conclusione

Nella raccolta di poesie *L'Allegria* di Giuseppe Ungaretti, vi è uno squarcio sulla fragilità della vita. È la poesia *Soldati* del 1918: "Si sta come/ d'autunno/ sugli alberi/ le foglie". Come la vita, anche il rito liturgico è imprevedibile e fragile. Ma come la vita, per essere vissuta va compresa e amata nelle sue molteplici pieghe, il rito liturgico va compreso nella sua dinamica vitale. Forse è venuto il tempo giusto per liberarci dai numerosi disprezzi e per considerare adeguatamente, pur nella distinzione di ciò che è fondamentale e secondario nel campo simbolico rituale, e la sua componente esistenziale e maturante per la relazione e umana e con il Divino.

Diventerà così pienamente comprensibile nella logica della incarnazione che il Maestro invii Pietro e Giovanni a preparargli la stanza alta e nella logica della risurrezione diventerà chiaro riconoscere il Signore allo spezzare il pane. Non importa se il teatro di Samuel Beckett, continua a dirci che siamo incapaci di comunicare attraverso il rito e che lui continui a rappresentare una liturgia teatrale a base di impassibilità. Ma sappiamo che se con stupore e gratuità entriamo nel gioco celebrativo non è difficile ascoltare la voce e cenare con il Vivente.

È in quello stesso incontro che abbiamo potuto ricevere collirio per gli occhi e recuperare la vista e calore per il cuore. E se questo è passatempo passi... ma se è ritualità profonda ben vengano i riti capaci di rendere ogni giorno diverso dall'altro così che il rito liturgico domenicale strappi la domenica dal weekend per riportarlo al primo giorno della settimana, il giorno del Signore.